



ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER
CENTRO STUDI ROCCHIANO

ILEANA TOZZI

« SAN ROCCO E GLI AFFRESCHI DI VINCENZO MANENTI NEL DUOMO DI RIETI »



ILEANA TOZZI

« SAN ROCCO E GLI AFFRESCHI DI VINCENZO MANENTI NEL DUOMO DI RIETI »

La cattedrale di Rieti affonda le sue radici addirittura nel V secolo, anche se l'attuale costruzione risale al XII-XIII secolo. Ovviamente i rifacimenti e le riedificazioni si sono susseguiti in modo molto incisivo, e tra i vari interventi si è inserita anche la costruzione di una cappella di San Rocco, agli inizi del Cinquecento. Ileana Tozzi, collaboratrice del nostro Centro Studi, ci presenta una accurata descrizione della chiesa e delle varie fasi di ristrutturazione, con particolare attenzione alla cappella del Santo: un lavoro che ha permesso, tra l'altro, di recuperare una serie di affreschi, gravemente deteriorati, dedicati a san Rocco, opera dell'artista seicentesco Vincenzo Manenti.



ILEANA TOZZI

« SAINT ROCH ET LES FRESQUES PAR VINCENZO MANENTI DANS LA CATHEDRALE DE RIETI »

Les premières nouvelles sur la cathédrale de Rieti datent du Vème siècle, mais l'actuelle construction remonte au XII-XIIIème siècle, naturellement avec des remaniements et des reconstructions ultérieurs – y compris l'édification d'une chapelle de Saint Roch, au début du XVIème siècle. Ileana Tozzi, collaboratrice de notre Centre d'Études, nous présente une description soignée de l'église et des différentes phases de restructuration, avec une mention spéciale à la chapelle et aux travaux qui ont permis de récupérer une série de fresques, gravement détériorées, dédiées à saint Roch, réalisées au XVIIème siècle par Vincenzo Manenti.



ILEANA TOZZI

« SAINT ROCH AND VINCENZO MANENTI'S FRESCOES IN THE CATHEDRAL OF RIETI »

The origins of the cathedral of Rieti date from the fifth century, although the current building is from the twelfth-thirteenth century, of course with a whole series of subsequent remakes. Ileana Tozzi, collaborator of our Centre of Studies, tell us about this with particular attention to the sixteenth-century chapel of St. Roch and its most recent renovation, which allowed, among other things, to recover a series of paintings dedicated to the saint, the work of the seventeenth-century artist Vincenzo Manenti.



ILEANA TOZZI

« SAN ROQUE Y LOS CUADROS DE VINCENZO MANENTI EN LA CATEDRAL DE RIETI »

Las primeras noticias sobre la catedral de Rieti datan del siglo V, pero la construcción actual se remonta a los siglos XII-XIII, naturalmente con retoques y reconstrucciones ulteriores – entre ellos, la edificación de una capilla de San Roque de principios del siglo XVI. Ileana Tozzi, colaboradora de nuestro Centro de Estudios, nos presenta una descripción minuciosa de la iglesia y de las diferentes fases de restructuración, con una mención especial a la capilla y a los trabajos que han permitido recuperar una serie de cuadros, seriamente deteriorados, dedicados a San Roque, realizados en el siglo XVII por Vincenzo Manenti.



1. Introduzione

Fin dagli albori del XVI secolo, presso la cattedrale di Santa Maria Madre di Dio a Rieti una cappella, la seconda a *cornu Epistulae*, fu intitolata a san Rocco ed affidata ai Maestri lombardi.

Riallestita negli anni trenta del XVII secolo, destinata nel 1966 ad accogliere la sepoltura di un Vescovo morto in concetto di santità, la cappella di San Rocco è stata recentemente sottoposta ad un impegnativo intervento di restauro che ha rivelato, al di sotto di uno spesso strato di scialbo, quanto rimane degli affreschi realizzati nel 1632 da Vincenzo Manenti, un artista sabino che dominò a lungo la scena artistica reatina, divulgando in provincia la lezione pittorica appresa nella capitale dello Stato alla scuola del Domenichino e del Cavalier d'Arpino.

Restituita dunque al suo assetto secentesco, la cappella di San Rocco merita di essere studiata più da vicino e puntualmente descritta, poiché testimonia i modi e le forme con cui la devozione per il Santo si declinò nel corso di due secoli cruciali per la storia della Chiesa e per l'evoluzione dell'arte sacra.

2. La cattedrale di Rieti

Le fonti documentano a Rieti l'esistenza della cattedrale e dell'episcopio – un palazzo a due piani – fin dalla metà del V secolo, ai tempi del santo vescovo Probo, di cui papa Gregorio Magno racconta la morte e gli eventi miracolosi che la accompagnarono¹. È presumibile che la basilica paleocristiana dall'antico, tradizionale titolo di Santa Maria Madre di Dio, insistesse sulla medesima area in cui sorse, fra il XII ed il XIII secolo, l'attuale cattedrale costituita da due aule sovrapposte: l'inferiore – impropriamente detta cripta – dal severo impianto romanico, la cui costruzione fu intrapresa nel 1109 dal vescovo Benincasa, consacrata dal suo successore Dodone il primo settembre 1157; la superiore a croce latina, più grande e maestosa, consacrata il 9 settembre 1225 da papa Onorio III al tempo residente presso la curia reatina².

A partire dal XV secolo, l'assetto romanico delle due basiliche fu gradualmente trasformato intraprendendo la costruzione delle cappelle del transetto e delle navate laterali, affidate alle donazioni ed alla custodia di confraternite e famiglie gentilizie che gareggiarono nel dotarle riccamente di opere d'arte sacra utili a testimoniare la fede dei committenti, la perizia degli artisti, l'adesione convinta al dettato dottrinale della Chiesa. Alla sobria cortina della facciata, dominata ad oriente dalla mole della torre campanaria eretta nel 1252 dai maestri lombardi Andrea, Enrico e Pietro, si aggiunse nel 1458 il portico rinascimentale voluto dal cardinale Angelo Capranica³.

Le lunette sovrastanti i portali d'accesso, fra cui spicca per eleganza il duecentesco portale centrale in marmo finemente scolpito, furono dipinte a fresco negli anni trenta del XVII secolo, mentre gli interni furono integralmente ammodernati in ossequio al dettato post-tridentino in materia d'arte sacra e successivamente ristrutturati soprattutto per porre riparo ai danni dei numerosi, violenti terremoti che nel corso dei secoli hanno travagliato il territorio reatino.

Questo lungo ed impegnativo processo di ampliamento architettonico, adeguamento liturgico, rifacimento artistico annoverò fra i protagonisti pittori del calibro di Antoniazio Romano, Marcantonio

¹ Cfr. *De anima Probi Reatinae civitatis Episcopi, in Sancti Gregorii Papae I cognomento Magni, Opera omnia [...] Nunc autem a Johanne Baptista Galliccioli ...iterum exacta Tomus sextus, Dialogos complectens, ex Typographia Sansoniana in Vico S. Raphaelis, Venetiis MDCCCLXIX, Liber IV, caput XII, pp. 275-276.*

² Rieti, che sul finire del XII secolo si era schierata con il pontefice entrando stabilmente a far parte del Patrimonio di San Pietro, per la sua posizione strategica ai confini con il Regno napoletano fra il 1198 ed il 1298 fu annoverata fra le sedi papali, ospitando a lungo la curia dei pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Niccolò IV e Bonifacio VIII.

³ Vescovo di Rieti fra il 1450 ed il 1468.

Aquili, Andrea Sacchi, scultori come Gian Lorenzo Bernini e Lorenzo Ottoni, architetti come Giuseppe Valadier accanto ai quali operarono con non minore zelo artisti meno noti, la cui fama pur ragguardevole non superò i confini più angusti dell'accademismo di provincia, come l'aquilano Tobia Cicchini sul finire del XVI secolo, il fiorentino Lattanzio Niccoli, il viterbese Francesco Romanelli nel corso del XVII, il marchigiano Antonio Concioli nell'ultimo quarto del XVIII, il bellunese Pietro Paoletti nella prima metà del XIX secolo.

3. La confraternita dei maestri lombardi e la cappella di San Rocco.

Attivi a Rieti fin dal XIII secolo, quando insieme con i Cistercensi di San Pastore svolsero un ruolo di prim'ordine nella progettazione e nella realizzazione delle grandi fabbriche del duomo (1109-1225), del palazzo dei papi (1283-1288), delle chiese mendicanti di San Francesco (1245), Sant'Agostino (1252) e San Domenico (1269), i «maestri lombardi» continuano assiduamente a lavorare nei secoli successivi contribuendo a costruire alcuni fra i più importanti edifici civili e di culto che conferiscono a tutt'oggi alla città la sua inconfondibile impronta.

Quando sul finire del XV secolo il monastero suburbano delle Domenicane di Sant'Agnese viene distrutto da un incendio e la comunità superstite si rifugia intra moenia presso la casa della vedova Vanna Guadagnoli, madre della terziaria Colomba da Rieti, suo fratello Antonio, l'autorevole, ricco Ficcante, dà incarico ai maestri lombardi Gerardo di Piemonte, Antonio del Lago Maggiore, Ambrogio di Radelo affinché costruiscano una cappella «*seu tribunal, seu tribunam in quadam domuncula que est sororis Palumbe de Rheate vel aliarum sororum Sancti Dominici de Rheate; que domuncula posita est in porta Cintia de suptus iuxta res Contis Gerardi, res ecclesie Sancte Marie, res episcopatus et alios fines*»⁴ contribuendo così a trasformare in un luogo di culto l'agiata dimora di un mercante di pannilana.

Pochi anni più tardi, le stesse monache di Sant'Agnese conferiranno l'incarico di adattare l'edificio alle esigenze della vita contemplativa al maestro Giovanni di Sallorino di Varese, il quale s'impegnerà con Domenico Perotti, procuratore del monastero, a costruire «*in domo olim Palumme de Reate in civitate Reate et porta Cintia de supra iuxta res Mariani Tatoti, Contis Gerardi (...) tot parietes et muros ibi necessarios pro monasterio ibi fiendo et fabricando per dominas sorores tertii ordinis Sancti Dominici*»⁵.

Nel 1546, Giacomo da Locarno e Stefano da Como realizzano per l'oratorio di San Pietro Martire nel chiostro nuovo di San Domenico, sede dell'antica confraternita dei mercanti, un bel portale in travertino che fu riadattato trent'anni dopo sulla facciata della chiesa di San Matteo all'Yscla⁶. Fra Seicento e Settecento, architetti illustri come Michele Chiesa, Antonio Sangallo, Giovanni Domenico Bianchi, eredi della tradizione dei maestri lombardi, avrebbero costruito i palazzi dell'aristocrazia reatina lavorando per i conti Cerroni, i conti Vincentini, i marchesi Vecchiarelli. Ma sono i più modesti capomastri della prima età moderna a costituirsi come *Ars Muratorum* accreditata nel 1474 negli *Statuti dei Consoli delle Arti* ed a proporsi come confraternita d'altare dotando una cappella della cattedrale.

4. L'assetto cinquecentesco

Nel 1503, il Capitolo della Cattedrale acconsentì alla richiesta assegnando alla compagnia dei maestri lombardi lo spazio adiacente alla venerata immagine di san Vincenzo Ferrer. I maestri muratori si impegnavano a costruire la cappella entro il termine di tre anni, «*pulchram et insignem*», ad imitazione di quella esistente presso la chiesa romana di San Lorenzo in Damaso⁷.

Poco rimane dell'assetto cinquecentesco conferito alla cappella di San Rocco. Il primitivo allestimento fu presumibilmente limitato all'arredo della nicchia disposta al centro della parete di fondo della navata a *cornu Epistulae*, contornata di stucchi, decorata di pitture, in cui fu collocata la statua del Santo.

⁴ Archivio di Stato di Rieti (d'ora in poi, ASRi), Archivio Notarile, atti del notaio Davide Mattei, vol. II c. 23 r., rogito del 17 luglio 1498.

⁵ ASRi, Archivio Notarile, atti del notaio Alessandro Clarelli, vol. XVII, c. 115 r, rogito del 16 agosto 1499.

⁶ Dove la confraternita ebbe fino alla soppressione del 1739 la sua sede definitiva.

⁷ ASRi, Archivio notarile, atti del notaio Feliciano Nicolacci, vol. XX c. 394 r-v, rogito del 24 agosto 1503.

Se sono scarse le fonti materiali, le fonti documentarie consentono però di seguirne le progressive fasi di ampliamento. Gli Atti di Sacra Visita del vescovo Giovanni Battista Osio⁸, registrano nel 1560 la soppressione del vicino altare dedicato ai santi Apostoli Giacomo e Filippo, unito all'altare di San Rocco. I maestri lombardi avevano stabilito che annualmente i Consoli delle Arti avrebbero presentato al Capitolo della Cattedrale il rendiconto delle elemosine raccolte, destinandole in parte all'assistenza materiale dei muratori infermi, ed in parte all'abbellimento della cappella. L'impresa ebbe successo, tanto che nel 1535 i maestri lombardi costruirono a proprie spese in Porta Romana di sopra un loro ospedale intitolato a san Rocco⁹. I proventi delle varie imprese consentirono in seguito il completamento della costruzione della cappella che a ragione Angelo Sacchetti Sasseti definì "*piccola sì, ma di buona architettura*"¹⁰.

5. La statua lignea

La statua lignea policroma raffigurante san Rocco dal volto dolce e ieratico, con il mantello ed il bastone del pellegrino, la gamba sinistra piagata e leggermente flessa in avanti, la mano tesa ad indicare le piaghe, risale al primitivo allestimento compiuto nel primo quarto del XVI secolo. Si tratta di un pregevole esempio della locale ebanisteria, coltivata da anonime, abili maestranze fin dall'età medievale. Il cane, che in un'immagine del Gabinetto Fotografico Nazionale risalente alla metà del XX secolo compare sul basamento ai piedi del Santo, è andato perduto, forse insieme ad una tela laterale di cui il Sacchetti Sasseti raccoglie la notizia che fu "*data (così si dice) molti anni or sono a restaurare, non fu mai restituita*". È ancora lo storico reatino a lamentare che per conferire al bel manufatto plastico "*l'aspetto di marmo, fu data sconsigliatamente, non sono molti anni, una mano di biacca*"¹¹. A questo guasto, fortunatamente risarcibile, fu presto dato rimedio forse proprio grazie alla autorevole segnalazione del Sacchetti Sasseti.

Il restauro valse a riportare agli originari, vivaci cromatismi che pongono in risalto con la rossa, atillata calzamaglia la gamba piagata dalla peste, mentre il verde mantello conferisce al Santo il severo aspetto del penitente, esaltato dai tratti raffinati del volto dal nobile aspetto ombreggiato da una folta, ordinata barbetta e coronato da lunghi capelli fluenti in due bande fin sulle spalle.

Le dorature che impreziosiscono il ruvido tessuto del manto sono l'unico indizio della santità del pellegrino. Il modellato plastico è vigoroso, attento a cogliere i dettagli dell'abbigliamento – il bordo sottile della camicia che profila lo scollo del corsetto dalla fitta abbottonatura, le braghe di morbido cuoio, le scarpe solide del viaggiatore – non meno che ad esaltare i particolari delle belle mani curate, che ben si addicono ad un nobiluomo, degli occhi dallo sguardo distaccato e sereno di chi a lungo ha sofferto ed ha quindi meditato sulle miserie dell'umana natura.

6. Il riassetto post tridentino

Il riassetto secentesco, intrapreso dai titolari in coincidenza con la costruzione della cappella degli Angeli Custodi¹², assegnata dal Capitolo ad Alfonso Lucentini e realizzata fra il 1632 ed il 1636 dall'architetto Iariano Giovanni Maria Maggi¹³, coincise con il più organico progetto di adeguamento degli arredi della cattedrale al dettato conciliare. La venticinquesima ed ultima sessione del Concilio di Trento aveva infatti indicato una precisa e dettagliata serie di divieti in materia d'arte sacra, intendendo così contrastare le posizioni sostanzialmente iconoclaste dei riformatori d'oltralpe arginando del pari gli eccessi e le derive sospese fra la superstizione ed il gusto profano che il Rinascimento aveva tollerato. L'esigenza di riformulare i principi dell'arte sacra, che avrebbe ispirato a lungo la trattatistica post tridentina¹⁴ viene ben presto recepita dalla Chiesa reatina: d'altro canto,

⁸ Vescovo di Rieti dal 1555 al 1563.

⁹ ASRI, Archivio notarile, atti del notaio Baldassarre Sanizi, vol. IX c. 63, rogito del 7 febbraio 1535.

¹⁰ A. SACCHETTI SASSETTI, Il Duomo di Rieti, Rieti 1968, p. 59.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Intitolata nel 1859 a San Giuseppe e riallestita nel 1906 da Giuseppe Colarieti Tosti per volontà di mons. Bonaventura Quintarelli, vescovo di Rieti fra il 1894 ed il 1915.

¹³ Nativo di Castel San Pietro, presso Como.

¹⁴ Il *Dialogo degli errori de' pittori* di Giovanni Andrea Gilio è pubblicato già nel 1564, ma il testo forse più celebre e diffuso è il *Discorso intorno alle immagini sagre e profane* del cardinale Gabriele Paleotti, stampato nel 1582.

ben quattro vescovi reatini, Mario Aligeri Colonna¹⁵, Giovanni Battista Osio¹⁶, Marcantonio Amulio¹⁷ e Mariano Vittori¹⁸, partecipano alle sessioni del Concilio e s'impegnano con zelo a metterne in atto i principi.

Se l'impegno primario fu, nella seconda metà del XVI secolo, quello di attuare la riforma cattolica in ordine alla formazione del clero ed all'organizzazione capillare delle parrocchie sottoposte al vigilante controllo dei Visitatori, i primi decenni del secolo successivo vedono crescere l'interesse dei vescovi verso il decoroso riassetto della cattedrale e del palazzo della curia, eretto sul finire del XIII secolo come sede pontificia e bisognoso di un significativo intervento di consolidamento e restauro.

Il vescovo fra Gaspare Pasquali¹⁹, teologo dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, destinando la basilica inferiore a sede della Venerabile Confraternita delle Stimate di San Francesco aveva dato l'impulso perché le severe pareti in pietra dell'aula romanica fossero affrescate dal leonessano Gioacchino Colantoni, che vi dipinse un ciclo di *Storie di san Francesco*²⁰, facendo giusta memoria dell'assidua permanenza reatina del Santo.

I suoi successori, il cardinale Pietro Paolo Crescenzi (1612-1621), monsignor Giovanni Battista Tosco (1621-1633) e il cardinale Gregorio Naro (1633-1634) promossero il riassetto della basilica superiore. Autentico protagonista di questa meritoria opera fu però il cardinale Francesco dei conti Guidi di Bagno, che in soli quattro anni di episcopato – dal 1635 al 1639 – provvide a conferire agli interni della cattedrale l'aspetto barocco che a tutt'oggi la contraddistingue.

In questo torno di anni, nella quarta decade del XVII secolo, i maestri lombardi provvedono anch'essi al riassetto della cappella di San Rocco: mantenendo intatta la nicchia e la sua bella statua, le costruiscono intorno un ricco fastigio di stucco policromo, realizzato nel 1631 da Lelio Marini. L'altare in finto marmo e dorature, dalle armoniose forme classicheggianti, è impreziosito dagli elementi plastici che fanno parte del corredo meglio in grado di testimoniare ad un tempo la devozione al Santo e la perizia artistica dei muratori: nastri, tralci d'uva, serti d'alloro, fiori, fogliame, conchiglie, voli d'angeli, testine di cherubini si dispongono in ordine nella trabeazione che culmina nel cartiglio mistilineo campito d'azzurro, su cui risalta l'iscrizione in lettere d'oro «PESTIS PROPULSATOR MIRIFICUS».

La decorazione delle pareti della cappella è affidata ad un affermato pittore locale, Vincenzo Manenti, che domina la scena artistica a Rieti ed in Sabina. Affreschi e tele si alternano con un brillante effetto cromatico, che esalta le tonalità più calde e piatte dei dipinti parietali eseguiti dall'artista sabino con la rapidità che gli è consueta, affiancando ad essi le belle tele luminescenti, dal tratto più misurato ed accurato.

Ai quattro angoli della cappella, dalla elegante pianta ottagonale, sono dipinte a fresco le immagini di san Giuseppe, san Prodocimo vescovo, sant'Eleuterio martire e san Sebastiano. La scelta iconografica è certo orientata dal Capitolo della Cattedrale. Se è plausibile una devozione particolare per san Giuseppe artigiano da parte dei maestri muratori titolari della cappella, se è scontata l'associazione di san Sebastiano nel patronato contro la peste, la proposta di affiancare i santi Prodocimo e Eleuterio è indubbiamente legata all'intento di glorificare la Chiesa locale. San Prodocimo, discepolo dell'apostolo Pietro, è infatti unanimemente considerato l'evangelizzatore della Sabina, il primo vescovo della nascente diocesi reatina.

Le spoglie di sant'Eleuterio, martirizzato agli albori dell'età cristiana insieme con sua madre Anzia, furono traslate a Rieti nell'anno 137 ad opera del vescovo Primo, che dette loro sepoltura in un suo *praedium* suburbano. Nei pressi del sacro deposito, fra il V e il VI secolo, il benedettino santo Stefano

¹⁵ Reatino di nascita, già segretario del cardinale Pompeo Colonna che volle associarlo al suo casato, Mario Aligeri resse la diocesi di Rieti dal 1529 al 1555.

¹⁶ Romano, fu vescovo di Rieti dal 1555 al 1563.

¹⁷ Il cardinale veneziano Marcantonio da Mula, fondatore a Rieti del primo Seminario del mondo cattolico, resse la diocesi dal 1563 al 1572.

¹⁸ Teologo di chiara fama, apprezzato per la sua pietà ed erudizione, il reatino Mariano Amoretti - che aveva mutato il cognome in Vittori per onorare la memoria di uno zio che lo aveva incoraggiato negli studi - nel giugno 1572 fu trasferito dalla diocesi di Amelia a Rieti, ma morì nel compianto generale prima dell'ingresso solenne nella città natale.

¹⁹ Vescovo di Rieti dal 1604 al 1612.

²⁰ Gli affreschi del Colantoni furono distrutti nel corso dei restauri della cattedrale negli anni venti del Novecento perché vennero giudicati rustici dal Soprintendente onorario Francesco Palmegiani, curatore di un riassetto ispirato ai principi del purismo.

da Rieti fondò l'abbazia che le fonti farfensi nominano «*ecclesia S. Eleutherii ad rivum*»²¹, distrutta al tempo dell'assedio di Ruggero II, presto ricostruita dal vescovo Adinolfo Secenari²² e riconsacrata da papa Innocenzo III al tempo del suo soggiorno reatino nel 1198.

Benché l'abbazia, ormai affidata in commenda al Capitolo della Cattedrale, fosse ancora regolarmente officiata, nella primavera del 1562 si verificò un tentativo di furto sacrilego che convinse il vescovo Osio a ricondurre solennemente in città le reliquie dei santi martiri Anzia ed Eleuterio, disponendole in cattedrale presso la cappella di Sant'Antonio di Padova, seconda a *cornu Evangelii*, dunque proprio di fronte alla cappella di San Rocco.

La tela inclusa nella ricca cornice di stucco della parete di sinistra è dedicata a san Giovanni Battista ed a san Francesco d'Assisi. Nulla sappiamo, purtroppo, del soggetto della tela della parete di destra, di cui si sono irrimediabilmente perse le tracce ormai da molti anni. Il descialbo della cornice ha però portato qualche interessante novità: accanto alle tracce di doratura, è riapparsa leggibile una iscrizione, AD-MDCXXXII, che consente l'esatta datazione dell'intervento di riassetto e contribuisce a studiare ordinatamente il cospicuo regesto manentiano.

7. Vincenzo Manenti (1600-1674)

Figlio d'arte, Vincenzo Manenti apprese i rudimenti della pittura alla bottega paterna: Ascanio Manenti, nato a Capradosso nel Cicolano negli anni settanta del XVI secolo e trasferitosi a Canemorto²³ dopo il matrimonio con una donna del luogo, era infatti un buon manierista, apprezzato a Rieti ed in provincia da una committenza piuttosto vasta. Avendo intuito le buone doti del figlio, Ascanio volle che Vincenzo perfezionasse l'apprendistato a Roma, alla prestigiosa e frequentatissima scuola del Cavalier d'Arpino e di Domenichino.

Il soggiorno romano del giovane durò pochi anni, utili a maturare esperienze ed a collaborare a cantieri di assoluto prestigio. In vista del giubileo del 1625, anche il ventenne Vincenzo fa parte delle maestranze che lavorano ai mosaici di San Pietro. Ma l'ambiente della capitale non si addice al temperamento e alle ambizioni del giovane, che preferisce essere il primo in provincia, piuttosto che uno fra i tanti artisti in attesa di essere apprezzati da un protettore autorevole nella grande città dei pontefici.

Presto dunque, perfezionata la sua formazione, il promettente artista torna in patria e, trascorsa rapidamente un'iniziale fase di esaltazione giovanile che lo porta ad assumere i tratti trasgressivi dell'artista di temperamento saturnino, intorno ai trent'anni di età Vincenzo Manenti è ormai maturo per intraprendere la sua feconda e fortunata carriera. La sua vena è fresca, perennemente alimentata dal repertorio della mitologia, dell'epica, dei santi vangeli, delle *legendae* dei santi; il suo lessico pittorico è franco e gradevole come i suoi modi, che lo rendono apprezzabile per i laici e gli ecclesiastici, per gli umili ed i potenti.

Lavorerà assiduamente per numerose casate gentilizie, dai Ricci agli Orsini, dai Naro ai Colonna ai Vincentini, negli Abruzzi, in Umbria, in Sabina, decorerà chiese e cappelle nelle abbazie benedettine di Subiaco, Farfa e Trisulti alla cattedrale di Rieti, nei conventi degli Ordini Mendicanti di Rieti e Borbona, nelle parrocchiali di Ancarano, Concerviano, San Polo dei Cavalieri, Magliano, Toffia, Monteleone, Rignano Flaminio, Montopoli, Poggio Nativo, Selci in Sabina. Le chiese del paese natale, dal santuario di Santa Maria di Vallebona alla chiesa di San Giacomo, diventano scrigni preziosi in cui la sua fantasia si sbriglia producendo le opere più intense ed originali. A Canemorto, Vincenzo Manenti è stimato anche per il prestigio che circonda la sua persona: insignito del titolo di cavaliere della Milizia Dorata, s'impegna nella pubblica amministrazione e mette al servizio della comunità i suoi talenti.

Sceglie per la sepoltura di famiglia la piccola chiesa di Santa Maria dei Raccomandati, annessa al conventino dei frati dell'Osservanza, già decorata dai dipinti del padre Ascanio, morto nel 1660. Quattordici anni più tardi, nel 1674, anche lui vi sarà seppellito, dopo averne affrescato magistralmente le cappelle del transetto.

²¹ Carte di Farfa, atto notarile dell'anno 925.

²² Vescovo di Rieti dal 1188 al 1209.

²³ L'attuale Orvinio, antico castello alle pendici dei monti Lucretili lungo la via Licinese.

8. La sepoltura del venerabile Massimo Rinaldi

Nel 1966, a venticinque anni dalla morte avvenuta in concetto di santità, furono traslate in cattedrale le spoglie del vescovo Massimo Rinaldi, fino ad allora sepolto presso la tomba di famiglia nel cimitero di Rieti. Massimo Rinaldi, nato a Rieti nel 1869, era stato avviato al sacerdozio dallo zio don Domenico che, eletto vescovo di Montefiascone, lo aveva voluto con sé come suo segretario. Affascinato dall'ideale di vita missionario scalabriniano, abbandonò la vita di curia per intraprendere una difficile esperienza al di là dell'oceano, al fianco degli emigrati italiani nella vasta regione del *Rio Grande do Sul* in Brasile.

Al ritorno in Italia, nel 1910, proseguì assiduamente nell'opera intrapresa dal vescovo Giovanni Battista Scalabrini operando a Roma come procuratore ed economo generale della congregazione. Intuendo l'importanza della stampa cattolica, diresse dal 1910 al 1924 il periodico scalabriniano *L'Emigrato Italiano in America*.

Durante gli anni dell'episcopato reatino, fondò, oltre al Bollettino ufficiale della Diocesi, il periodico *L'Unità Sabina*. Nel 1924, eletto vescovo della città natale, resse la diocesi con autentico zelo missionario, vivendo all'insegna del motto scalabriniano «*Humilitas*», che volle riportare anche nel suo stemma. Morì a Roma, fra il compianto generale, il 31 maggio 1941.

La scelta di dare sepoltura in cattedrale proprio presso la cappella di san Rocco, benché determinata da ragioni pratiche e contingenti, non poteva essere più calzante ed opportuna, per l'esperienza di pellegrino che il venerabile Massimo Rinaldi compì in Brasile accanto agli emigranti, per i legami mai sciolti con la diocesi di Piacenza.

9. Il restauro attuale

Il 19 dicembre 2005, la Congregazione per le cause dei Santi ha riconosciuto a monsignor Rinaldi il titolo di Venerabile. La conclusione di questa importante fase del processo di beatificazione di monsignor Massimo Rinaldi ha indotto il vescovo di Rieti, monsignor Delio Lucarelli, ad iniziare proprio dalla cappella di San Rocco l'intervento di restauro degli interni della cattedrale. L'incarico è stato dunque affidato agli esperti restauratori Cecilia Gugliandolo e Ihab Samy Nasseralla, a cui si deve il consolidamento ed il recupero delle originali policromie degli stucchi nonché di una parte saliente dell'originale decorazione pittorica seicentesca. Lo stato di conservazione delle pitture era compromesso in particolare a causa delle infiltrazioni d'acqua piovana a cui per lunghi anni la cappella era stata esposta: i nitrati, i carbonati, i solfati avevano aggredito nel tempo ampi strati degli intonaci, provocandone il deterioramento e causando di conseguenza vaste lacune nella superficie affrescata.

Al fine di restituire coesione all'intonaco, inoltre, le pareti della cupola erano state scialbate ricoprendo l'intera superficie di un'opaca tinteggiatura color nocciola. Compiute con pazienza e perizia le operazioni di consolidamento, pulitura e descialbo, risarcite per quanto possibile le lacune²⁴, si è reso possibile il recupero degli affreschi raffiguranti gli *Evangelisti* e le *Storie di san Rocco*.

Nei quattro pennacchi trapezoidali che sostengono l'innesto della cupola, le armoniose cornici mistilinee ornate da volute su cui sporgono deliziose testine di cherubini impaginano le immagini dei quattro Evangelisti, convenzionalmente ritratti da Vincenzo Manenti con i loro emblemi parlanti. In particolare, san Marco poggia il capo sulla mano sinistra mentre tiene nella mano destra il vangelo. Ai suoi piedi è ritratto il leone che lo simboleggia. Memore della lezione del Caravaggio, Manenti ritrae san Matteo che si volge quasi di scatto al richiamo dell'angelo dal volto delicato che compare in volo alle sue spalle per dettargli il vangelo. San Luca, con il bue alla sua sinistra, tiene in mano il cartiglio su cui ha annotato la sua testimonianza riguardo alla vita di Cristo. San Giovanni, accanto a cui è l'aquila, ha indosso un rosso mantello e rivolge intensamente lo sguardo al cielo.

Pur aderendo convenzionalmente ad una consolidata tradizione, l'interpretazione iconografica dei quattro Evangelisti presenta quegli spunti di vivacità, freschezza e facondia narrativa che costituiscono la cifra distintiva dell'arte manentiana, popolare ma mai vernacolare: li ritroviamo con scarse varianti nei pennacchi che sostengono la volta a cupola della cappella di San Francesco presso la chiesa di

²⁴ Stuccate con malta di polveri di marmo, compatibili per composizione, granulometria e calce idraulica naturale, priva di sali solubili.

Santa Maria degli Angeli a Montopoli, nella chiesa parrocchiale di Mompeo e nella cappella della Assunta della chiesa reatina di Sant'Antonio al Monte.

La cupola ellittica della cappella di San Rocco è arricchita da una elegante partitura in stucco: le fasce a rilievo scandiscono quattro spicchi, proponendo gli elementi di un apparato iconografico che ai nastri, ai volti dei cherubini, ai serti di frutti più usuali unisce i segnacoli che meglio si addicono a san Rocco, la conchiglia ed il cappello del pellegrino. All'interno di quattro cornici ovali, modellate specularmente con ghirlande di fiori e valve di conchiglie, Vincenzo Manenti include le *Storie del santo*, portando ad efficace sintesi gli episodi salienti della sua *Vita*, così come viene narrata dalle fonti agiografiche: la visita ai malati, la cura delle piaghe, il digiuno penitenziale nel deserto, l'elemosina di san Rocco.

10. La tela di Edoardo Riccoboni (2007)

È stato proprio il riassetto dell'ambiente compiuto dai restauratori Cecilia Gugliandolo e Ihab Samy Nasseralla ad evidenziare la perdita di una delle tele manentiane che si alternavano agli affreschi parietali.

Rimossa la piccola tela approssimativamente adattata nella grande cornice in stucco, parzialmente celata da un massiccio confessionale, d'intesa con il Vescovo monsignor Delio Lucarelli, attento estimatore dell'arte sacra e custode appassionato del patrimonio artistico della Chiesa locale, la commissione diocesana per l'arte sacra ha invitato Edoardo Riccoboni, un artista trevigiano che da alcuni anni ha scelto di vivere nel silenzio operoso della Valle Santa, a misurarsi con l'impresa di integrare la decorazione della cappella di San Rocco con una sua opera.

Riccoboni vanta un *curriculum* di tutto rispetto: sue opere sono esposte presso la chiesa di Sant'Antonino a Treviso, in Santa Maria dell'Orazione e Santa Maria a Setteville di Guidonia, nella chiesa di San Sebastiano e San Fabiano a Fiamignano, nella parrocchiale di San Clemente a Roma, presso il monastero benedettino del lago di Tiberiade in Palestina.

A lui ben si attaglia la definizione coniata dall'associazione AR.SA, Arte e Sacerdozio: *«partecipe della fede, della speranza e del culto della Santa Chiesa, l'artista cattolico è conscio della sublimità del compito che gli è offerto e ad esso si dispone in profonda umiltà, superando e sublimando ogni sua personale, privata e individualistica aspirazione per divenire, come il sacro ministro, come il lettore, voce e manifestazione dell'intero popolo di Dio»*.

La proposta elaborata dall'artista, la cui cifra stilistica si dispone nel solco della tradizione rinnovandola alla luce delle più attuali esperienze dell'arte sacra, è stata dunque presentata *in situ* mediante un cartone esposto per oltre un mese ed apprezzata dai fedeli.

Nella solennità di Ognissanti, il 1° novembre 2007, la tela di San Rocco è stata consegnata alla sua definitiva sede, contribuendo a dare dignità e decoro alla cappella in cui riposano le spoglie del Venerabile monsignor Massimo Rinaldi, dando piena conferma degli esiti dell'arte sacra contemporanea, erede della tradizione, fedele interprete del messaggio cristiano, padrona delle tecniche più aggiornate. Il contributo prezioso di Edoardo Riccoboni, un uomo mite e gentile, un artista limpido e sinceramente ispirato, è ora sotto gli occhi di tutti: la tela di San Rocco, dai colori vividi che esaltano la classicità dell'impianto iconografico, è specchio della sua fede e del suo studio.

ILEANA TOZZI

Ileana Tozzi, nata a Rieti nel 1954 ed ivi residente, si è laureata in Lettere classiche, Filosofia e Pedagogia presso l'Università di Perugia; ha poi acquisito il perfezionamento in Metodologia della ricerca storica presso l'Università Statale di Firenze e la specializzazione in Pittura di Paesaggio presso l'Istituto Universitario «Benincasa» di Napoli. Insegnante di scuola secondaria e docente presso l'Università della Terza Età di Rieti, fa parte, tra l'altro, della Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi, della Associazione delle Teologhe Italiane e della Associazione Italiana per lo studio della santità, dei culti e dell'agiografia. Dall'anno 2002 dirige il Museo e la Pinacoteca della Diocesi di Rieti; ha pubblicato molti saggi ed articoli e collabora a varie riviste, tra cui *Arte Cristiana* e *Famiglia oggi*.



**ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER
CENTRO STUDI ROCCHIANO**

ILEANA TOZZI

« SAN ROCCO E GLI AFFRESCHI DI VINCENZO MANENTI NEL DUOMO DI RIETI »

IMMAGINI



San Rocco nel Duomo di Rieti – La statua (di autore anonimo) e gli affreschi di Vincenzo Manenti

a cura di ILEANA TOZZI

© Ileana Tozzi 2008. Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale, dei contenuti di questa sezione è soggetta alle leggi a tutela dei diritti d'autore. Ogni violazione sarà perseguita ai sensi delle vigenti leggi civili e penali. Il «Centro Studi Rocchiano», tramite l'Ufficio Legale della «Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», si riserva di intraprendere ogni azione in tal senso. Chi volesse utilizzare questo testo si deve attenere scrupolosamente alle prescrizioni indicate nella apposita sezione del sito (→ Note legali)